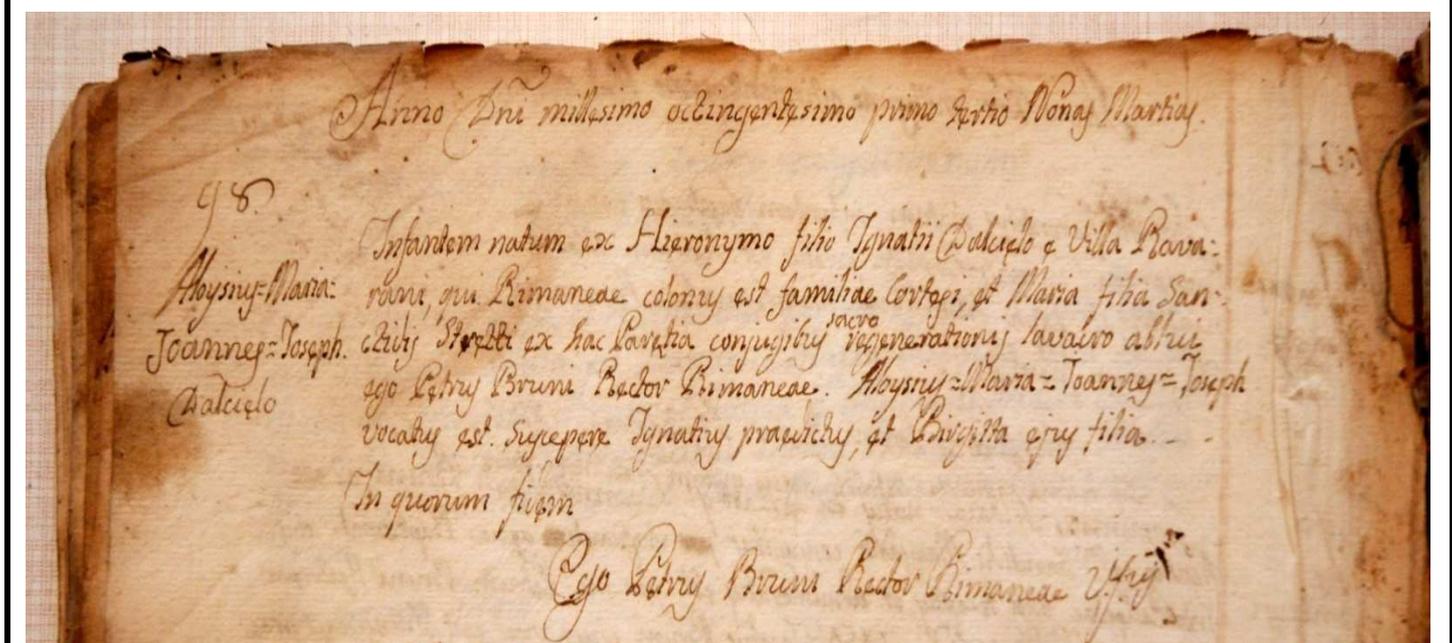


LA PIVA DAL CARNER

Foglio rudimentale di comunicazione a 361 °



.....a dizen cl' a suneva anca de'd sa da l'Einsa.....

3 - MONTECCHIO EMILIA – ottobre 2013

SOMMARIO

UN BREVE SALUTO	3
1943-2013: I POETI-CANTASTORIE SICILIANI E SETTANT'ANNI DI GUERRA CANTATA di MAURO GERACI.....	4
LE PIVARSANE (Le pive reggiane) di VONGUNTEN.....	8
ALFREDO GARUTI. UN SOCIALISTA INTRANSIGENTE. Testimonianza di GIORGIO BOCCOLARI.....	9
NOTE DELLA ASSOCIAZIONE AMICI DI ETTORE GUATELLI E DEL MUSEO di VITTORIO DELSANTE.....	11
LA PIVA NELLE VALLI DEI CAVALIERI E NELLE CORTI DI MONCHIO di BRUNO GRULLI con la collaborazione di GIACOMO ROZZI E PAOLO SIMONAZZI.....	13
ALTRUISMO E COOPERAZIONE IN PÈTR A. KROPOTKIN Intervista all' autore.....	23
IMPRESSIONI SCOZZESI DI UN SUONATORE DI PIVA EMILIANA di MARCO MAININI.....	24
AGGIORNAMENTI & CORREZIONI.....	27

COPERTINA

In alto: la CASA DEI PIVAJ a Rimagna di Monchio delle Corti (PR) nella quale abitò la famiglia Dalcielo alla fine del XVIII secolo all'arrivo da Ravarano(PR).

In basso l' ATTO BATTESIMALE del primo nato dei Dalcielo a Rimagna, anno 1801. Per gentile concessione del parroco di Monchio delle Corti.

Le foto sono state scattate da Giacomo Rozzi nel settembre 2013.

La NUOVA SERIE de' LA PIVA DAL CARNER raggiunge il 3° numero e compie il primo anno di vita ma a noi anche questo numero piace considerarlo ancora come il 79 del 35* anno.

Per ricordare le ingloriose buttate dei primi foglietti privati ecco qui a fianco la copertina del n.2 /1979 e sotto quella del n.. 19/1982.

Un numero leggerino questo ma pur sempre di 28 pagine. La Tribuna questa volta non esce in quanto i collaboratori hanno preferito inviare saggi, memorie, testimonianze e quant' altro. Ben vengano anche queste. La Tribuna può attendere che riparta un confronto-dibattito sui temi generali.

In apertura Mauro Geraci ci presenta un saggio sui cantastorie-poeti siciliani che cantano la ininterrotta guerra che dal 1943 insanguina la sua Sicilia.

Seguono due testimonianze inviateci da "Vongunten", che ha voluto mantenere l'anonimato, sulle "pivarsane" e da Giorgio Boccolari sul nonno socialista.

Vittorio Delsante produce invece una nota critica sulla attività della associazione degli amici del museo Guatelli di Ozzano Taro (PR).

Per la piva trattiamo della sua presenza nelle Valli dei Cavalieri e nelle Corti di Monchio (Alta val d'Enza ai confini tra le province di Parma e Reggio Emilia) dove alcuni membri della famiglia Dalcielo tra la fine del '700 ed i primi anni dell'800 e forse fino ai primi anni del '900, soffiaronono nella бага spostando molto ad Est il margine dell'uso stanziale della piva .

Lungi dal voler avviare una rubrica di recensioni facciamo una eccezione per il recente libro di Giancorrado Barozzi di Mantova in quanto nuovo membro della redazione della PdC.

Completa l'opuscolo rudimentale un racconto di Marco Mainini sul suo recente viaggio in Scozia.

LA PIVA DAL CARNER



2-REGGEMILIA LUGLIO 1979

LA PIVA DAL CARNER

OPUSCOLO RUDIMENTALE DI MUSICA E CULTURA POPOLARE



19-REGGIO EMILIA ~ Ottobre 1982

1943-2013: i poeti-cantastorie siciliani e settant'anni di guerra cantata

di Mauro Geraci (Università di Messina)

Nel vasto repertorio di storie cantate, ballate, contrasti poetici con cui i cantastorie siciliani hanno sollecitato direttamente in piazza la riflessione critica sulle torbide vicende d'ogni guerra, la *Littra a una mamma tedesca* di Ignazio Buttitta costituisce prototipo¹. Il grande poeta dei cantastorie siciliani vi presentava l'ideale, agghiacciante confessione in versi inviata da un poeta alla madre di un soldato nemico da lui ucciso sul Piave. Eppure, notò Cesare Zavattini in una nota alla *Lettera buttittiana*, quando il realismo universale di Buttitta fa diventare quella mamma tedesca «matri di tuttu lu munnu», di ogni caduto in guerra, «il poeta ha colto ancora una volta nel segno col marcare che è una storia vera e pertanto dovremmo tirarne le conseguenze»². Si tratta di una verità po-etica, quella cantata da Buttitta e i cantastorie, che dalla Grande Guerra s'estende alla Seconda, al fatidico '43 i cui drammi, dopo settant'anni, non cessano di incidere nella nostra storia contemporanea suscitando ancora incubi e denunce. Ecco che, nel ricordarne i principali contributi poetico-musicali, questo articolo aderisce allo stesso progetto conoscitivo condiviso dai cantastorie siciliani: quello, di tanto in tanto, di riportare in piazza (architettónica, mediatica o telematica che sia) le storie comuni del passato che orientano ancora il nostro presente e futuro, facendone esplodere le contraddizioni in un pubblico, democratico flusso di riflessioni³.

Questa logica riflessiva ancorata all'attualità, già da Bertol Brecht rintracciata nella poesia cortese provenzale come negli epigoni dei cantastorie della Germania medievale (*bänkelsänger* o «cantori sulla panca») che ispirarono il suo «teatro dialettico», i cantastorie siciliani la applicano ai fatti del '43 già all'indomani del conflitto mondiale. Del '49 è, infatti, *Guerra discursi e... fami!! Ovveru raggiunamenti di 'mpatri ccu 'nfigghiu*, lungo contrasto poetico scritto da Orazio Strano, grande maestro dei cantastorie di Riposto (Catania), che già nel '29 aveva stretto sodalizio artistico con Turiddu Bella, altro importante, prolifico poeta originario di Mascali (Catania). Il sodalizio con Bella era infatti nato con l'originale duetto *Chi cosa è la donna?*, in cui i due poeti-cantastorie non avevano inseguito facili successi scandalistici coi soliti fatti di cronaca nera, bensì affrontato, sotto il peso del proibizionismo fascista, la delicata questione dell'emancipazione femminile: l'ingresso della donna nel mondo produttivo come in quello politico, e la difficile rivoluzione degli assetti lavorativi, domestici, coniugali, riproduttivi, sessuali, morali. Affidata alla voce cristallina di Orazio Strano e alla sua chitarra, *Guerra discursi e... fami!!* poi inscenò, nell'antica logica del *contrastu*, il dialogo in cui un padre racconta al figlio, affinché ne tragga memoria e insegnamento, le conseguenze catastrofiche che in Sicilia hanno fatto della seconda guerra la principale causa della *fami*, della miseria, quindi del contrabbando, del banditismo, della speculazione mafiosa. Se c'è ancora molto da appurare circa il diretto «coinvolgimento della mafia italo-americana e siciliana nell'organizzazione e nell'attuazione dello sbarco alleato in Sicilia», certo è che «ciò che caratterizzò il periodo dell'amministrazione alleata dell'isola fu il coinvolgimento, da parte dell'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories), di esponenti mafiosi in molti settori della vita pubblica. Personaggi che andarono a occupare non solo cariche istituzionali, ma anche ruoli preminenti in molti business legati ai prodotti di prima necessità»⁴ come l'acqua, il

¹ I. Buttitta, «Littra a una mamma tedesca», in *La peddi nova*, pref. di Carlo Levi, Feltrinelli, Milano 1977 (I ed. 1963), pp. 152-161.

² C. Zavattini, «Nota», in I. Buttitta, *La paglia bruciata. Racconti in versi di Ignazio Buttitta*, intr. di R. Roversi, nota di C. Zavattini, Feltrinelli, Milano 1968, p. 113.

³ Per una complessiva analisi storico-antropologica delle prospettive comunicative, letterarie, musicali, spettacolari e conoscitive dei poeti-cantastorie di tradizione siciliana v., M. Geraci, *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, pref. di L.M. Lombardi Satriani, il Trovatore, Roma 1997. Lo studio è corredato di amplissima bibliografia e discografia.

⁴ E. Costanzo, *Sicilia 1943. Breve storia dello sbarco alleato*, intr. di Carlo D'Este, con 2 dvd allegati, Le Nove Muse Editrice, Catania 2003, p. 205.

grano, i trasporti. Correlazione tra guerra, fame e mafia che, già nel '49, il padre idealizzato da Orazio Strano coglie perfettamente quando spiega al figlio come «la camurra è putenti e ni cuntrasta»; come

Li `ntrallazzista grossi e `n caricati
di la mangiuggia grassi su' e vistuti,
mentri nuatri poviri, spugghiati,
morti di fami e privi di saluti.
Iddi attaccannu zoccu cci piaci
e nuatri ca non semu cchiù capaci!

E lu populu, figghiu, soffri e taci
mentri `na vota assai faceva vuci.
Ci fu lu fasciu putenti e capaci
ca ora nni lassau sta grossa cruci
ca nni fici a la schina li custani
e non si sapi chi spunta dumani!⁵

Il tema della guerra come fonte di carestia e malaffare torna lucido ne *Lu sbarcu 'n Sicilia*, altro testo poetico che, negli stessi anni, è Bella questa volta a scrivere per la voce brillante di Strano e per i suoi spettacoli di piazza frequentati tanto da braccianti e operai quanto da importanti letterati e studiosi, da Salvatore Quasimodo a Dario Fo e Roberto Leydi. L'accento insiste ancora sugli «intrallazzi» indotti dagli affari di guerra tra «l'infelici popolazioni» siciliana così come nella più alta vita istituzionale dello Stato:

Parru di tanti e tanti "esunerati"
ca nta la guerra trovanu ricchizzi,
ci sucanu lu sangu a li surdati
e sannu fari tanti valintizzi...
Cu cummercia frumentu, cu patati,
cu fa cannoni o fabbrica cannizzi
e ci su' latrì di tanti maneri
nta lu governu e nta li ministeri!

Havi tri anni e pari ca fu ajeri
ca mi chiamaru a fari lu surdatu,
e iu lassai na figghia e la muggieri
senza `n cocciu di granu macinatu.
Li `ntrallazzisti, latrì di misteri,
lu sangu di li vini hannu sucatu;
ma ora ca sbarcaru li "nimici"
finiu la mangia a cu `ntrallazzu fici!⁶

L'entusiasmo stesso per la liberazione dal nazifascismo finisce per disciogliersi in una sconcertante illusorietà che ricorda, per altri versi, quella registrata dai canti popolari del Risorgimento siciliano⁷, in cui si videro svanire i grandi proclami antifeudali e socialisti di Garibaldi. Allo stesso modo qui ci s'interroga sui lati oscuri di uno sbarco angloamericano che finisce per consegnare la «patria» oltre che alla miseria e al potere mafioso, a una

⁵ Traduzione: «Gli intrallazzisti grossi e indaffarati/per il profitto grassi sono e son vestiti,/mentre noi poveri, nudi,/morti di fame e privi di salute./Loro fanno ciò che a loro piace/mentre noi non siamo più capaci!//Ed il popolo, figlio, soffre e tace/mentre un tempo faceva tante voci./C'è stato il fascismo potente e capace/che ora ci ha lasciato questa grossa croce/che ci ha lasciato piaghe sulla schiena/e non sappiamo che sarà domani.» O. Strano, «Guerra, discorsi e... fami!! Ovveru raggiunamenti di `mpatri ccu `nfigghiu, in *Lu cantastorii sicilianu. Versi e duetti col poeta Turiddu Bella*, Garufi, Riposto (Catania) 1949, pp. 77-82.

⁶ Traduzione: «Parlo di tanti e tanti "esonerati"/che nella guerra trovarono la loro ricchezza,/succhiando il sangue a i soldati/sapendo fare tante furberie.../Chi commercia frumento, chi patate,/chi fa cannoni o fabbrica *cannizzi* [il *cannizzu* è una tradizionale stuoia di vimini intrecciata usata in Sicilia per l'essiccazione del pomodoro]/e ci son latrì di ogni sorta/al governo come nei ministeri!//E' da tre anni e sembra sia stato ieri/che mi chiamarono per fare il soldato/e io ho lasciato una figlia e la moglie/senza neppure un chicco di grano macinato./Gli intrallazzisti, latrì di mestiere,/il sangue dalle vene hanno succhiato;/ma adesso che sono sbarcati i "nemici" [leggi gli alleati angloamericani]/è finita trippa per chi fece intrallazzo!» T. Bella, *Lu sbarcu 'n Sicilia*, testo inedito del 1949 messo gentilmente a disposizione dalla figlia del poeta, Maria Bella e dal Centro Studi di Tradizioni Popolari "Turiddu Bella" di Siracusa.

⁷ Si v. in proposito l'attento studio dell'etnomusicologo A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, intr. di L.M. Lombardi Satriani, Pellicano, Catania 1978.

lunghe era politica contrassegnata dall'ambiguità, dai voltafaccia, dai doppiogiochismi di cui l'armistizio segreto di Cassibile e l'altrettanto segreta fuga a Brindisi del Re e dei più alti funzionari dello Stato italiano restano ancora come inquietanti capisaldi. Nella sua poesia Bella osserva infatti come la realtà sia

[...] cchiù niura e chhiù cruda:
na pocu di fascisti `taliani
la patria arriduceru afflitta e nuda;
lu sbarcu nta li terri siciliani
fu cuncurdatu, prima, porcu Giuda,
tra mafia, ginirali e lu "nimicu"
pi mettiri lu fasciu all'allammicu!
Pi chistu l'invasuri fa l'amicu,
sparti pani e farina di ccà e ddà;
porta rispettu a lu granni e a lu nicu
e d'invasuri nuddu aspettu cc'ha;
ma nui surdati, ora pensu e dicu:
«Chi curpa avemu si sbarcaru ccà?
L'ordini è chiddu di non fari focu
e lu nimicu avanza, a pocu a pocu!

Di lu distinu qual è mai lu jocu?
Stu sbarcu porta beni o porta mali?
Già li tideschi fannu lu traslocu,
scappanu pi l'Italia cintrali.
Si finisci la guerra nta stu locu:
viva tutti li nostri ginirali,
evviva cu cumbatti li suprusi,
abbassu li fascisti e li mafiusi!»⁸

Sarà infatti l'avversione al fascismo, al latifondismo, al clericalismo, alla mafia come a qualsiasi forma di ortodossia politica e morale a improntare, dall'immediato dopoguerra ai nostri giorni, il fondamentale, straordinario repertorio poetico-musicale dei cantastorie, fatto di *stori cantati*, *ballati*, *cuntrasti*, *sfidi*, *duetti*. Il tema della fame come del banditismo insorto nel dopoguerra dominerà così in veri e propri capolavori di poesia dialettale quali *La vera storia di Salvatore Giuliano* di Buttitta, in cui altissima è la pagina dedicata alla strage di Portella della Ginestra del Primo Maggio 1947. Per non parlare dei baratri lasciati aperti dalla guerra, da quelli lavorativi e sindacali all'emigrazione forzata, che lo stesso Buttitta ad esempio affronta in testi ormai divenuti classici quali *U rancuri (ovvero discorso ai feudatari)*, come i due poemi resi noti dalla voce di Ciccio Busacca, famoso cantastorie di Paternò (Catania), ossia il *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali*, sull'uccisione del giovane sindacalista cui si rivolse anche la penna di Carlo Levi e la cinepresa dei fratelli Taviani, e *Lu trenu di lu Suli* sul crollo della miniera belga di Marcinelle in cui, nel 1956, per il «patto uomo-carbone» con cui l'Italia s'impegnava a fornire al Belgio duemila uomini l'anno in cambio di carbone a basso prezzo, persero la vita decentosessantadue poveri minatori venuti dall'Italia⁹.

Parallelamente a quella di Buttitta, Busacca, Bella e Strano (di cui, sul tema va anche ricordato il poema *Pani e rispettu a li travagghiaturi*), la generazione successiva dei cantastorie siciliani ha continuato ad approfondire

⁸ Traduzione: «[...] più nera e più cruda:/un gruppo di fascisti italiani/la patria l'ha ridotta afflitta e nuda,/lo sbarco nelle terre siciliane/fu concordato, prima, porco Giuda,/tra mafia, generali ed il "nemico" [leggi ancora l'alleato angloamericano]/per mettere il fascio tra le pene!//Per questo motivo l'invasore [leggi ancora l'alleato angloamericano] fa l'amico,/distribuendo pane e farina di qua e là;/rispetto porta al grande e al piccino/senza avere alcun aspetto d'invasore;/ma noi soldati, ora penso e dico: "Che colpa abbiamo se son sbarcati qua?/L'ordine è quello di non fare fuoco/mentre il nemico avanza, a poco a poco!//Del destino quale sarà mai il gioco?/Lo sbarco porterà bene oppure male?/Già i tedeschi fanno il trasloco,/scappando per l'Italia centrale./Se finisce la guerra in questo luogo: viva tutti i nostri generali,/evviva chi combatte contro i soprusi,/abbasso i fascisti e i mafiosi!"» *Ibidem*.

⁹ I Buttitta, «U rancuri (discorso ai feudatari)», in *Io faccio il poeta*, pref. di Leonardo Sciascia, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 61-70; I. Buttitta, «Lamentu pi Turiddu Carnivali», in *Il poeta in piazza*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 105-144; I. Buttitta, «Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali», in C. Busacca, *Un uomo che viene dal Sud*, lp, I dischi del Sole, Ed. Bella Ciao, ds 1006/8/cl, 33 giri, Milano 1972, tale lp è stato ristampato in cd dalla casa discografica Alabianca; I. Buttitta, *Lu tenu di lu suli*, pref. di Roberto Leydi e intr. polemica di Leonardo Sciascia, Edizioni Avanti!, Milano 1968;

le drammatiche conseguenze della guerra, in una produzione poetica molto vasta. Ricordiamo qui soltanto il lungo poema in parte autobiografico *Canto la Resistenza* che, nel 2001, Franco Trincale, cantastorie originario di Militello in Val di Catania, destina alle piazze come alle scuole, svolgendo numerose conferenze-recital per diffondere una conoscenza più diretta, aggiornata e spesso diversa da quella che i libri di storia pretenderebbero fissare, delle catastrofi socioeconomiche causate dalla seconda guerra¹⁰. Non ultime le *Ballate contro la mafia* di Fortunato Sindoni, di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), recentemente raccolte in un cd realizzato, recita il sottotitolo, *per non dimenticare e continuare a lottare*¹¹. In una breve nota, osserva bene Vincenzo Consolo, il cd è dedicato a «tutti i Nostri Martiri», dai morti di Portella a Salvatore Carnevale, da Placido Rizzotto a Pio La Torre, da Peppino Impastato a Rita Atria fino a Falcone, Borsellino... nuovi martiri di una guerra purtroppo ancora aperta (Mauro Geraci)

Seguono due rare fotografie di Orazio Strano in piazza, durante uno spettacolo. Avute grazie alla gentile concessione della famiglia del cantastorie, le foto risalgono al 1947 circa.



¹⁰ F. Trincale, *Canto la Resistenza*, cd autoprodotta, Milano 2001.

¹¹ F. Sindoni, *Ballate contro la mafia. Per non dimenticare e continuare a lottare*, con note introduttive di V. Consolo e M. Geraci, cd, Barcellona (Messina), 2009.

LE "PIVARSANE" (*)

DI VONGUNTEN

L'aneddoto risale al 2011 e si svolge a Moglia (Bassa Mantovana, destra Po). Con un amico di quel paese, classe all'incirca 1940, stavamo montando alcuni video-documentari da noi realizzati, in collaborazione con altri, sulle tradizioni del suo paese, commissionatici dall'Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia nell'ambito del progetto REIL (Registro delle Eredità Immateriali di Lombardia). Dovevamo creare una colonna sonora adatta ad accompagnare il filmato di un'anziana tessitrice al lavoro su un telaio a mano del XIX secolo che era stato appositamente rimesso in funzione per la nostra ricerca. L'amico di Moglia disponeva di un impianto audio eccezionale, progettato e assemblato da lui stesso, sul quale decidemmo di effettuare le audizioni dei brani musicali da scegliere. Cercai di fargli ascoltare delle musiche classiche, che io trovavo particolarmente appropriate allo scopo, ma dopo qualche minuto di ascolto lui le scartò subito, ritenendole noiose e ripetitive, e nel farlo mi rivolse una frase in dialetto: "ma làsa star ste pivarsane!" (ma lascia perdere queste...). Alla sua battuta rimasi, lì per lì, un po' perplesso. Che egli non apprezzasse una musica minimalista e in apparenza ripetitiva, giocata su impercettibili variazioni melodiche attorno a un unico tema, era del tutto evidente. Ma cos'erano mai quelle "pivarsane" tirate in ballo per definire in maniera sbrigativa (e certo spregiativa) quel tipo di musica? Il termine era del tutto nuovo, per me. Nuovo e un po' misterioso. Dopo essermi lambiccato per alcuni minuti il cervello, mi venne da esclamare "Ah!". Segno che, sia pure a "scoppio ritardato", avevo finalmente compreso il significato di quella espressione: le "pivarsane" dovevano essere le "pive reggiane".

Da allora ho imparato a dividere i gusti musicali della gente della Bassa in due categorie: pro o contro le cosiddette "pivarsane". Il mio amico era evidentemente contrario a quel tipo di sonorità, e come lui molti altri "mantovani" che, successivamente, per mia curiosità, volli interrogare in proposito; alcuni addirittura, certo i più integralisti, mi rivelarono addirittura che il suono delle "pivarsane" era considerato di cattivo augurio, e quando per caso capitava di udirlo ci si doveva affrettare a fare gli scongiuri. Io però, e so di essere in buona compagnia, dissento apertamente sia da ogni superstizione che dai giudizi negativi intorno a questo strumento musicale. Amo le "pivarsane" e il loro suono che altri trovano monotono e che a me, invece, pare ricco di sfumature, sempre che chi le maneggia le sappia suonare come si deve.

Qualche considerazione ancora sul contesto ambientale del termine usato dal mio amico: al suo paese, Moglia, vi fu, sin dall'epoca dei Gonzaga, un antico confine tra il Mantovano e il Reggiano e un elemento determinante per comprendere il senso della testimonianza si può intravedere forse nella consuetudine, in un tempo imprecisato, del passaggio nella Bassa Mantovana di suonatori di piva originari del Reggiano, al posto degli zampognari provenienti dal Centro Sud. Non è dato sapere in quale epoca sia sorta di preciso questa consuetudine, ritenuta dai più, nella zona, fastidiosa e malaugurante. Sta di fatto però che l'eco delle "pivarsane" risuona ancora oggi tra le espressioni idiomatiche del posto.

(*) - Le "pive reggiane" in dialetto mantovano nella grafia usata da "Vongunten".

ALFREDO GARUTI. Un socialista intransigente.

di Giorgio Boccolari

Se si esamina la nascita delle prime “voci” socialiste nella pubblicistica e nell’azione politica si ha la conferma che le stesse già dalla fine dell’800 erano orientate all’uso della lingua italiana e alla lotta contro l’analfabetismo. L’attività ricreativa e quella più specificamente culturale del movimento socialista legalitario della provincia di Reggio, sono state variegata e intense. In età giolittiana si andarono diffondendo associazioni dopolavoristiche e ricreative con finalità “educative” (case del popolo, società filodrammatiche, gruppi corali, fanfare rosse) e propagandistico-sportive (ciclisti rossi). I socialisti crearono anche istituti più propriamente volti all’“elevazione culturale” del popolo. Agli albori del ‘900 sorse l’*Università popolare*, ben presto soppressa e sostituita dall’azione congiunta della *Biblioteca Popolare*, di cui lo stesso Camillo Prampolini fu presidente, e delle *Scuole serali per adulti*. Fu costante l’azione “educativa” del giornale «La Giustizia» (1886-1925), con rubriche (ad es.: “*Per la coltura popolare*”), che si protrassero incessantemente nel corso dei suoi quasi 40 anni di vita. Tutta quest’ampia attività “pedagogica” dei socialisti aveva anche uno scopo immediatamente pratico-politico: far sì che il maggior numero di proletari analfabeti potesse sostenere il cosiddetto “esame di proscioglimento”, indispensabile per poter esercitare il diritto di voto.

L’obiettivo di fornire al proletariato una cultura (della quale la lingua italiana costituiva il perno), che lo aiutasse nel processo di emancipazione politica, sociale ed economica, era palese. Ed era in linea con la via legalitaria ed “elezionista” con cui i dirigenti reggiani intendevano portare avanti la radicale trasformazione della società e dello Stato.



Esulava da questo *clichè* – non certo caso unico – mio nonno materno, il socialista Alfredo Garuti, nato nel 1888 a Rubiera, più precisamente “in Contea”, un minuscolo borgo che sorgeva nei pressi del fiume Secchia, fuori dall’antiche mura che in quegli anni per larghi tratti ancora cingevano il paese. Chi nasceva in Contea era di norma un sottoproletario. Tutti i maschi sani finivano in Secchia “*a trèr dla gèra*” (a scavare ghiaia). A causa delle controversie che ne travagliarono la gestione, Alfredo non entrò nella *Cooperativa Ghiaini di Rubiera e Villa Marzaglia*. I problemi di direzione della *Ghiaini*, fondata a Rubiera nel 1901, erano perlopiù dovuti all’appartenenza dei soci ai due paesi rivieraschi del Secchia, l’uno Rubiera, che seguiva le direttive della

Camera del Lavoro (riformista) di Reggio Emilia, l’altro Marzaglia, che si orientava sulle posizioni di quella di Modena (anarco-sindacalista). La Camera del Lavoro reggiana che organizzava i più numerosi ghiaini rubieresi dovette talvolta procedere a drastici riordinamenti con numerose espulsioni. Il virus rivendicazionista ed antiriformista (dapprima “sindacalista” poi massimalista) aveva attecchito in molti elementi del sottoproletariato locale anche perché a Rubiera, che era
Nel ‘15 arrivò la guerra, la Grande guerra, a rinsaldare l’atteggiamento “rivoluzionista” e antistatuale dei socialisti.

Una brutta ferita ad un braccio e l’invalidità conclamata spinsero il militante socialista Alfredo Garuti a dar vita in paese nel 1920 alla *Lega proletaria fra mutilati e invalidi di guerra*, di cui fu



segretario. Quando, nell'autunno di quello stesso anno, alle elezioni amministrative i socialisti conquistarono il Comune, a Garuti venne assegnato un posto di dipendente comunale nella frazione di Fontana a metà strada tra il capoluogo e Campogalliano: stradino/dugarolo e custode delle scuole elementari, queste le sue mansioni; una manna sebbene avesse un braccio rigido ed una mano inservibile.

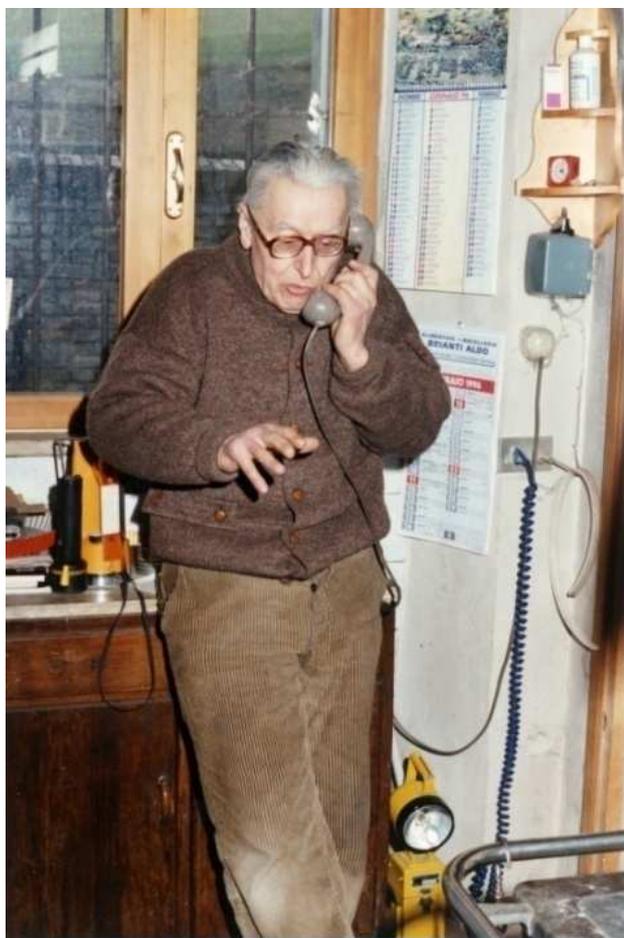
Intanto nella politica tutto precipitava, Mussolini prendeva il potere e la scuola di Fontana diventava anche sede del fascio. Alfredo doveva far buon viso a cattiva sorte mentre s'intensificavano le visite ispettive dei dirigenti scolastici fascisti e si consolidava la presenza delle maestre fascistizzate che venivano ospitate all'interno della scuola. Si era tenuti a parlare in italiano. Ma mio nonno non lo fece, mai. Seguitò imperterrito a rispondere a tutti in dialetto. Credo si trattasse di una questione di orgoglio personale che per lui costituiva anche indirettamente un atto politico: per un socialista nato nell'800 la politica si rifletteva nello stile di vita e nei comportamenti individuali. Così, pur sapendo leggere, per un'ostinata ripulsa antagonista e classista verso l'Italiano egli parlò sempre caparbiamente il dialetto, la lingua dei suoi padri, sottoproletari, ghiaini in Secchia, e non si piegò mai alla lingua di "preti e padroni".

Nell'immediato dopoguerra, rientrò nella "vecchia casa socialista" ma, per la sua intransigenza politica, nel '64 confluirà nelle file degli scissionisti del PSIUP. E nel '70, 82enne, sarà in lista alle comunali. Il PSIUP si sciolse nel '72 e lui nei mesi successivi ripeteva d'essere rimasto senza più "casa". Morirà l'anno successivo, 1973.

Un aneddoto. Quando, nei primissimi anni '50, la sera tornava dalla cooperativa, il nonno Alfredo mi portava sempre le "caramelle col buco". Io avrei preferito la gomma americana ma l'aggettivazione "americana" me la precludeva irrevocabilmente. Tutto ciò che aveva un riferimento all'America era talmente repellente per lui che non poteva esimersi da una smorfia. Così i films che proiettavano al "Garibaldi" di Rubiera, un cinema all'aperto che apparteneva alla cooperativa "Il Forte" della quale era socio. Quando mia nonna al suo ritorno gli chiedeva "cum'el stè al drama" (com'è stato il film?) quasi invariabilmente rispondeva disgustato "na mericaneda!" (un'americanata). Lui, socialista, considerava gli USA la potenza militare simbolo dell'odiata economia capitalistica e il nemico numero uno della Grande Madre Russia il cui padre politico aveva all'epoca il volto rassicurante di Josip Vissarionovic Stalin. (GB)

NOTE DELLA ASSOCIAZIONE AMICI DI ETTORE GUATELLI E DEL MUSEO *di Vittorio Delsante, Presidente della associazione*

Tredici anni fa, proprio il 21 di settembre, giorno in cui si stanno scrivendo queste note, mancava Ettore Guatelli. Non dobbiamo spiegare chi era ai lettori della Piva dal Carner che in gran parte ben lo conoscevano o che, almeno, hanno letto di lui sulla rivista. Lasciò un vuoto notevole tra di noi, suoi vecchi amici. E questo è normale. Al suo funerale si ascoltavano le musiche dei Suonatori della Quattro Provincie e sembrava quasi un momento di allegria. Così aveva voluto lui: non canti lugubri, ma un ricordo sereno e dolce di questo grande e un po' strano amico che tanto ci aveva dato.



Ettore Guatelli nella sua mitica cucina (Foto di Vittorio Delsante, presidente della Associazione Amici di Ettore Guatelli e del Museo). Nella foto Ettore stava parlando con qualcuno che gli chiedeva notizie sui danni provocati al museo dall'incendio del 1996.

Ma al dolore si aggiungeva una grande preoccupazione: il suo lavoro sarebbe sopravvissuto?

Ora, a distanza di oltre un decennio, malgrado la nascita della Fondazione, le

preoccupazioni non sono diminuite. I finanziamenti sono sempre più scarsi ed il Museo naviga in perenni difficoltà economiche. Sognavamo di poter avere un riscaldamento, e invece in inverno si deve chiudere perché il freddo scoraggia visitatori e guide. Persino lavori urgenti come la sistemazione del tetto devono essere rinviati, limitandosi a piccoli e tutt'altro che duraturi interventi tampone. Però qualcosa di positivo ogni tanto succede. E non parlo solo degli eventi che vengono organizzati dalla Fondazione, da noi Amici di Ettore, dagli amici del Circolo Rondine, ecc., ma anche dal fatto che oggi possiamo disporre di due nuovi spazi molto importanti: il primo, restaurato grazie al contributo del Circolo Rondine, è la Stalla. Risanata con molto rispetto per la sua originaria funzione, viene oggi impiegata per mostre, conferenze, letture e concerti. Può ospitare oltre cento persone e gode di un'acustica perfetta. L'atmosfera che vi si crea nelle serate è veramente straordinaria.

Il secondo spazio lo si deve invece al paziente lavoro di Gianni Guatelli, cugino di Ettore ed attuale custode tuttofaro del Museo. Ettore aveva collezionato un grande numero di strumenti musicali di ogni genere, dagli ottoni della Banda di Tarsogno a strumenti giocattolo presenti nella Stanza dei Giocattoli. Ma la collezione comprende anche strumenti di grande interesse, come le ghironde e le pive che fino a poco tempo fa erano chiuse in quella che era stata la sala da pranzo. Stanza che era stata stipata di materiali deperibili fin da quando era stato effettuato il trattamento antitarlo. Chi scrive è entrato diverse volte nella stanza per prelevare strumenti allo scopo di allestire mostre, come nel 2007 quando si commemorò la scomparsa del liutaio Walter Leoni, e si trattava veramente di un'impresa notevole: portar fuori un pannello o uno strumento era quasi impossibile.

Gianni ha lavorato in condizioni difficili, ma ora finalmente si possono vedere strumenti rarissimi e curiosi. Regina della mostra è sicuramente la Gironda Nigout (Gilbert



La ghironda Nigout (foto Delsante)

Nigout, Jenzat, 1837-1921), con bellissime decorazioni. Ma non è l'unica. In più vi sono pive complete o incomplete, pifferi, salteri,



Due panoramiche della "stanza della musica". In quella sopra è visibile al centro la bacheca vetrata contenente la piva di Lorenzo Ferrari e la "scella" Cà Tommasoni. (foto Delsante)

trombe, ecc. Sono anche presenti alcuni pannelli che aveva allestito Ettore stesso quando aveva acquistato l'attrezzatura completa di un fabbricante di pifferi, comprendente tutti gli utensili necessari, strumenti completi ed altri semilavorati. I pannelli erano stati esposti in diverse mostre. Ettore si era anche divertito a farsi

fotografare in veste di costruttore di pifferi, fingendo di usare torni e succhielli.

Ora si possono vedere, ma si presenta il problema della spiegazione, da parte delle guide, di un argomento non così comune. Chi scrive ha preparato alcune schede ad uso della guide stesse ed ha anche condotto una serata per loro illustrandone le caratteristiche. Le informazioni possono essere sufficienti per il visitatore tipo, che arriva alla Stanza della Musica dopo quasi un'ora di visita e che quindi non sempre è disposto a soffermarvisi a lungo. Ma quando si presenta qualche persona competente o comunque curiosa sarebbe necessario una maggiore preparazione. Cercheremo, nei prossimi mesi, di organizzare qualche incontro per le guide stesse con esperti. Del resto in un Museo come il Guatelli non ci può essere una guida talmente onnisciente da poter parlare compiutamente di tutti i sessantamila e oltre oggetti. Per questo raccomandiamo sempre agli ospiti di tornare a visitarlo cercando di non seguire la stessa guida perché così vedranno, letteralmente, un altro Museo.



Le testine maschio e femmina di due ghironde della collezione Guatelli (foto Delsante).

Prima di concludere voglio dare una notizia che ci ha fatto molto piacere: la Commissione Toponomastica di Parma ha deciso di intitolare una strada in zona Vigheffio a Ettore Guatelli. Per ora il cartello non è ancora stato apposto, ma la delibera è già operativa e dovrebbe essere questione di giorni. Vi terremo informati sulle novità (VD).

Ringraziamo la direzione della Fondazione Museo Guatelli di Ozzano Taro (PR) per aver autorizzato la pubblicazione delle foto dei materiali di sua proprietà ed ivi depositati.

LA PIVA NELLE VALLI DEI CAVALIERI E NELLE CORTI DI MONCHIO

di **BRUNO GRULLI**,

con la collaborazione di **Giacomo Rozzi e Paolo Simonazzi**

Laddove l'Alto Appennino Parmense, interrotto dall'Enza, finisce e si ricongiunge con quello Reggiano finisce anche la storia della PIVA EMILIANA. Siamo nel territorio delle così dette VALLI DEI CAVALIERI e delle CORTI DI MONCHIO cioè nella propaggine più spostata a levante in cui lo strumento sia stato usato. Che questo sia avvenuto non è provato da reperti materiali ma gli indizi a favore sono tanti, troppi per poter affermare il contrario.

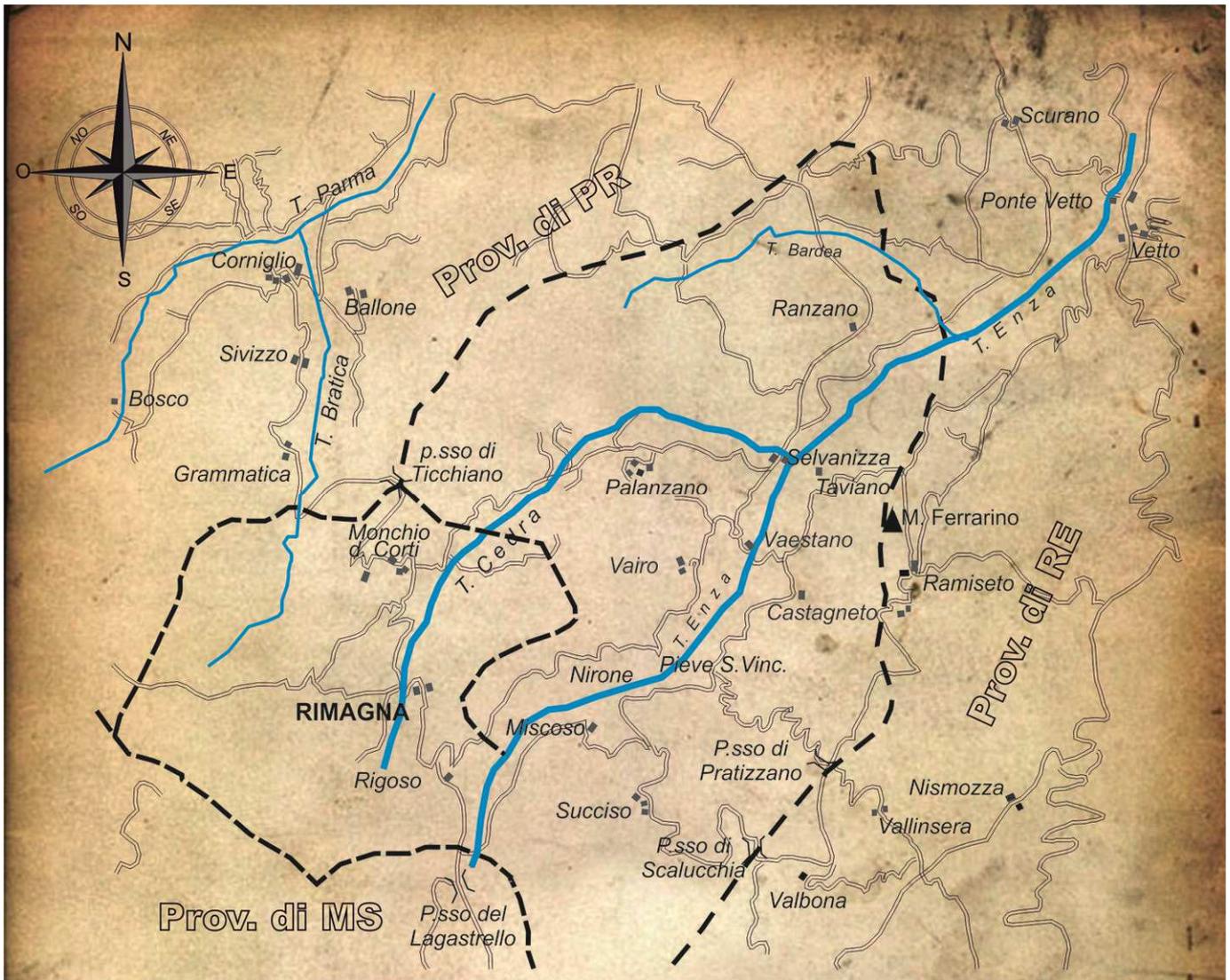
Se consideriamo che la piva è l'aerofono a sacca d'aria più sud-orientale di un certo tipo di cornamuse diffuse nell'Europa nord-occidentale (1,2,3) basato sul sistema: una sola canna del canto a cavità conica con ancia doppia e uno-due-tre bordoni cilindrici con ancia semplice, l'area osservata risulta l'estremo lembo posizionato a sud-est di tale sistema europeo.



AREALE EUROPEO CON CORNAMUSE ORGANOLOGICAMENTE SIMILI ALLA PIVA
(da *IL CANTASTORIE* n.30/1980, pag. 58 - Grafica di Ferdinando Gatti)

Oggi la demarcazione amministrativa tra le province di Parma e di Reggio Emilia è sancita dallo scorrimento del letto dell'Enza ma fino alla metà dell'Ottocento il confine tra i due ducati preunitari di Modena-Reggio e di Parma-Piacenza serpeggiava attorno al fiume creando delle enclaves nei territori dei due stati di qua e di là dal corso d'acqua (4). Le Valli dei Cavalieri e le Corti di Monchio (5-6) costituirono due entità storiche che nei secoli godettero di particolare autonomia e compresero i territori delle valli del Cedra e del

Bardea, affluenti dell'Enza, e della parte più alta della valle di questo fiume sopra la curva di Monte Ferrarino; i confini delle Corti di Monchio corrispondevano a quelli dell'attuale comune di Monchio delle Corti. Dominate per secoli da Parma, alla metà dell'Ottocento la sponda destra delle Valli passò al Reggiano mentre quella sinistra rimase nel Parmense. Vennero infine integrate nelle due province di Reggio e di Parma con l'avvento dell'Unità d'Italia.



Il territorio delle Valli dei Cavalieri e delle Corti di Monchio (grafica di Ferdinando Gatti)

In queste zone il ricordo della piva è rimasto molto forte come ballo (che per chiarezza chiameremo con la P maiuscola) in voga fin dopo la metà del Novecento, un po' meno come strumento (per il quale useremo la p minuscola). Dello strumento non sono stati reperiti esemplari mentre di suonatori ci sono forti tracce.

A Monchio delle Corti si è sempre ballata la Piva. Alla fine dell'Ottocento, in località Valle di Monchio, c'era Ricci Massimo "Masin" che si dice suonasse il violino, ad inizio Novecento suonavano Ricci Vincenzo "Visètt" e Rozzi Giuseppe "Bergnol" di Trecoste con clarinetto e fisarmonica; della piva invece se ne è sempre sentito parlare dai più vecchi(7). *"ma ci sarebbe anche stato ...molto tempo fa ...all'inizio del Novecento...un suonatore di piva".... un altro suonatore sarebbe stato visto a Rigoso ma è molto probabile che fosse di passaggio.Negli anni immediatamente successivi alla 1^ Guerra Mondiale, proveniente dalla zona tra Miscoso, Succiso ed il Lagastrello venne visto ad ovest dell'Enza un suonatore di piva.* Alcuni testimoni la sanno descrivere *"... aveva un bastone sulla spalla"*(8,9). Non sappiamo che peso dare a queste ultime testimonianze ma come vedremo altre tracce di suonatori di piva da queste parti non mancano.



Rimagna 1955: matrimonio Remo Mavilla (2° da sinistra col cappello). In primo piano Lino Dalcielo (fisarmonica), seminascosto a destra Antonio Dalcielo detto "el Bégg" (clarinetto). Foto di proprietà di Remo Mavilla, pubblicata in "RIMAGNA" a cura della scuola elementare di Monchio (2002)

A Rimagna c'è la famiglia Dalcielo soprannominata "i Pivaj". I fratelli Antonio Dalcielo detto "el Bégg" (1903-1959) e Lino Dalcielo (1902 - 1981) suonavano rispettivamente clarinetto e fisarmonica ed in zona erano molto noti. Tra i loro antenati c' erano altri suonatori (anche di zufoli fatti in casa). A Rimagna in molti dicono "... che i Pivaj hanno quel soprannome in quanto il più anziano di loro suonava col violino il ballo della Piva.... altri dicono che prima ancora i Dalcielo erano pastori provenienti da Ravarano (ed un altro soprannome della famiglia è infatti i " Ravarano ") e che erano soprannominati i Pivaj in quanto molto tempo addietro suonavano la piva (strumento) e che continuarono a suonarla per poi passare a strumenti a fiato più moderni come appunto il clarinetto..." (10,11). La casa più vecchia in cui i Dalcielo abitarono a Rimagna è detta ancora la casa dei Pivai (7-10-11). In seguito altri membri della famiglia abitarono in un'altra casa che prese anch'essa lo stesso nome.



Le case dei Pivaj a Rimagna: a sinistra la prima (foto Giacomo Rozzi) a destra la seconda

Coruzzi Albino (classe 1896) di Rigoso confermò tutto questo e sottolineò che si raccontava che nelle famiglie provenienti da Ravarano c'era un suonatore di piva. Lui però non l'aveva mai visto; ricorda invece da bambino un suonatore di piva che arrivava giù dal Lagastrello(12). Guatteri Giuseppe detto "Joso" testimoniò che i vecchi di Rimagna affermavano che i vecchi Dalcielo suonavano una specie di strumento a fiato non ben precisato detto "bordon" ed è per questo che "Bordon" restò come terzo soprannome della famiglia(13).

La piva (strumento) ed il suo uso sono dunque testimoniati a Rimagna fino a tempi indefiniti e non c'è motivo per non credere che ciò che si dice dei Pivaj sia assolutamente vero. Il suonatore, o i suonatori, sarebbero dunque stati membri della famiglia Dalcielo di Rimagna. Mavilla Remo (classe 1930) abitante a Rimagna ha confermato che i "Ravaran sono detti anche Pivaj" e viceversa, per il fatto che i Dalcielo venivano da Ravarano e suonavano la piva; così dicevano i più vecchi ma la cosa è stata tramandata dagli ancora più vecchi perché lui non ha mai conosciuto qualcuno che avesse visto la piva (14).



Remo Mavilla racconta.....

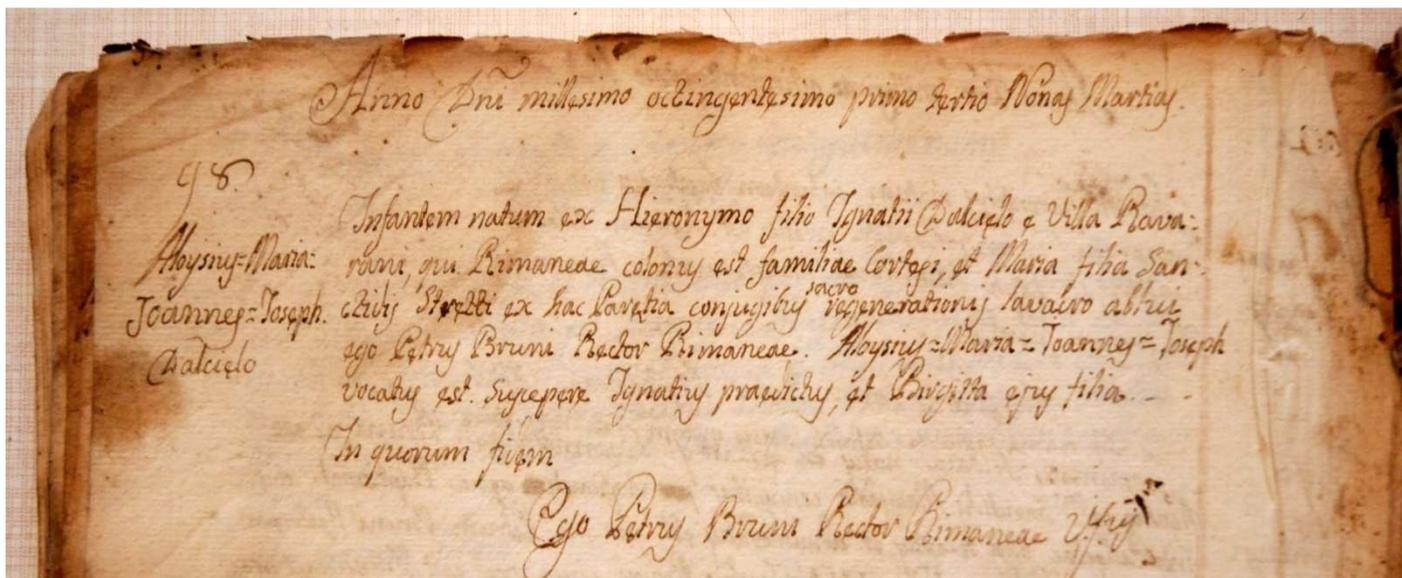
Fino a quando suonarono la piva i Dalcielo ?....E' dunque accertato che uno o più antenati dei Dalcielo di Rimagna la suonassero e che probabilmente trasmisero la passione e "il mestiere" ad alcuni suoi discendenti.

Remo Mavilla afferma che da bambino i più vecchi la descrivevano, soprattutto la boga che si gonfiava, per averlo sentito dire da chi glielo aveva raccontato e quindi bisogna risalire a gente nata prima del 1870 che da bambini avevano visto la piva al massimo entro la fine dell' '800. Quando i Dalcielo arrivarono da Ravarano erano girovaghi che suonavano la piva quindi si stabilirono a Rimagna nella casa dei pivaj e furono coloni e pastori(7). Altre testimonianze sostengono che i Dalcielo suonavano la piva ma non erano girovaghi.

I Dalcielo sono arrivati a Rimagna presumibilmente negli ultimi anni del '700 se dal registro degli atti battesimali della parrocchia di Rimagna risulta che il primo nato dei Dalcielo in questa villa è del 1801. Furono anni di profondi mutamenti geopolitici (5,6). Il primo nato si chiamava Luigi Maria Giovanni Giuseppe, figlio di Girolamo che era figlio di Ignazio Dalcielo, provenienti dalla Villa di Ravarano (15). Nel 1801 i Dalcielo erano già stabilizzati come coloni. Secondo un membro della famiglia Dalcielo il defunto Joso Guatteri disse che esisteva un documento che attestava che i Dalcielo erano girovaghi (16) ma nonostante le ricerche tale

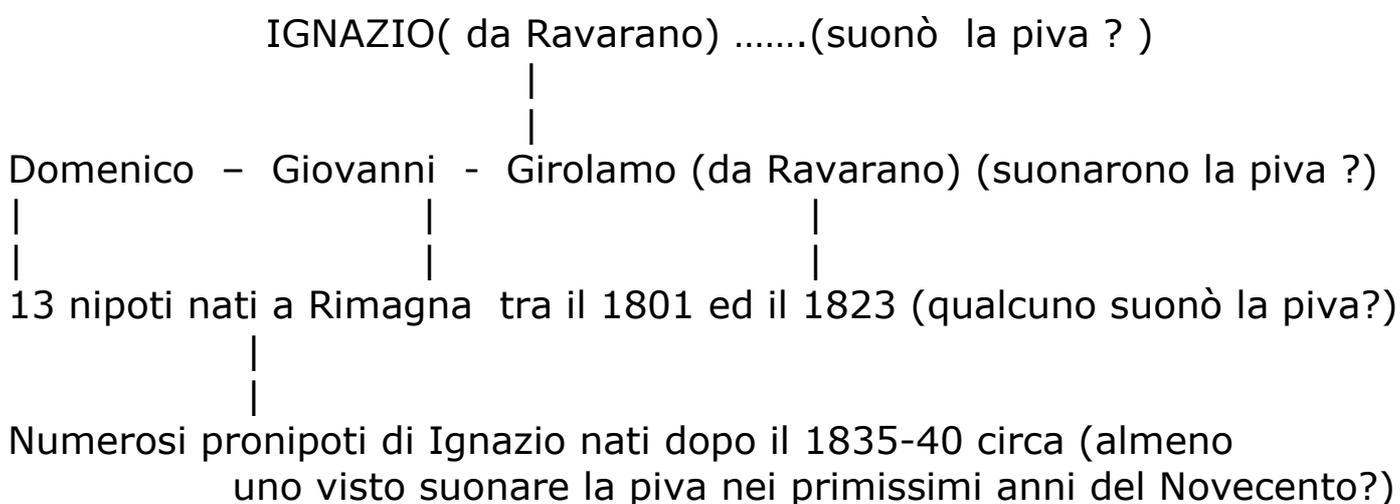
documento non è stato trovato. Con tutta probabilità erano Ignazio Dalcielo ed i figli Giovanni, Girolamo e Domenico che suonavano la piva e poi trasmisero l'arte a qualcuno dei 13 figli nati ai tre fratelli a Rimagna dopo il 1801.

Se siamo abbastanza sicuri che tra le prime due generazioni vi fossero i suonatori lo siamo meno per la 3^a e la 4^a ma riteniamo probabile che qualcuno dei numerosi nipoti e pronipoti abbia continuato a suonare la piva del bisnonno Ignazio, per tradizione familiare, per attaccamento allo strumento ma anche, come avvenne per tanti altri suonatori, per mantenere una attività collaterale ad integrazione del reddito (probabilmente venivano ingaggiati per le feste sia a Rimagna sia nelle vicine ville) fino a quel discendente visto suonare in zona all'inizio del Novecento (sempre che fosse un Dalcielo). Già nel primo Ottocento i Dalcielo erano contadini e pastori ma l'attitudine musicale familiare, come è avvenuto in tanti casi noti, continuò per essere adattata a strumenti più moderni. E' chiaro che qui siamo nel campo delle PURE SUPPOSIZIONI.



Sopra: la pagina del registro delle nascite della parrocchia di Rimagna in cui è annotato il primo Dalcielo nato a Rimagna. E' Giuseppe Maria Luigi Giovanni nato nel 1801 da Girolamo figlio di Ignazio.

ALBERO GENEALOGICO SINTETICO DELLE PRIME GENERAZIONI DELLA FAMIGLIA DALCIELO (17)





I PIVAJ /RAVARAN di Rimgna Foto scattata nel 1982 a Rimgna da Bruno Grulli. Daria, Donatella e Domenica Dalcielo (ramo Ravaran-Pivaj) e la nonna Maria Dalcielo (figlia di "Lino el sonador" sempre della famiglia dei Pivaj e con loro: Aristide Mavilla marito di Maria Dalcielo, Palma Mavilla moglie di Dalcielo Orazio "Orasi" e Guatteri Giuseppe (Joso).

La presenza della piva si manifesta in modo massiccio in val Parma. Appena al di là del passo di Ticchiano erano segnalati suonatori a Ballone dove c'era all'inizio del Novecento un certo "Pivèta" ed ancora a Bosco di Corniglio, su per il torrente Parmossa (Tizzano val Parma) e poi sulla sponda sinistra del torrente dove è stata reperita la piva di Ciocia (3,18,19,20,21,22,23). A Corniglio alcuni anziani confermano che c'erano suonatori di piva su per la strada di Sivizzo verso Grammatica ma non è chiaro se erano di quelle frazioni o se scendevano dal passo di Ticchiano(19) ed è immaginabile che, se non erano di quelle frazioni, si trattasse dei Dalcielo o di qualcuno che veniva da oltre il Lagastrello attraverso Rigoso, Rimgna e Monchio.

La situazione diluisce nella sponda destra dell'Alta Val d' Enza dove le interviste hanno confermato tuttavia note più significative che nella restante montagna reggiana non dominata dallo stato preunitario parmense(9,24,25).

In tutta la Val d' Enza era molto radicato, a differenza delle restanti valli, il ballo della Piva il cui nome trae origine dallo strumento con cui veniva suonato. Nel bacino dell' Enza il ballo veniva tuttavia eseguito con violino e contrabbasso, chitarra e fisarmonica che sono gli strumenti caratterizzanti l'orchestrina base dei suonatori legati alla tradizione nel Reggiano fino agli anni '60 del Novecento(26,27).

In questa vicenda non si inserisce il Micheli col suo volume (5) nel quale si interessa di musica popolare. In quel libro non si fa accenno alla piva se non come ballo, dalla lettura del libro di Micheli ci si accorge anche della assenza di altri strumenti che sappiamo essere stati usati da quelle parti come il simitòn, sorvola sulla fisarmonica, nessun ricordo di flauti rustici, zufoli, sibioli; Micheli sembra concentrarsi solo sul violino. Riporta la piva di Paganein dal Serc ma anche qui non cita la cornamusa come strumento da cui il ballo prende il nome. Come lui stesso dichiarò, dovette chiudere anticipatamente il libro, non ancora finito, per lo scoppio della 1^a Guerra Mondiale.

A Miscoso e Succiso tutti negano che in paese ci fossero stati suonatori di piva ma c'era chi diceva che "...prima della guerra 15-18...qualcuno era venuto da fuori...da più in basso...la piva l'hanno vista suonare...ma era di passaggio..."(28). A Taviano e Cecciola "... della piva (strumento)... ne parlavano i più vecchi..." (29). A Valbona di Collagna ricordano un suonatore di piva che, prima del 1920, arrivava dal passo del Lagastrello (30) mentre a Pieve san Vincenzo c'è chi afferma che "...fin verso il 1935(???) si facevano i balli soliti ...anche quello della Piva...e vennero suonatori da paesi vicini che soffiavano e suonavano in una roba di pelle.....che si videro anche a Castagneto.....quella pelle (venne mostrata una foto della piva:n.d.r.) ...era proprio una roba fatta così..."(31).

Nell'alta sponda di destra dell'Enza erano frequenti gli scambi di crinale attraverso il Passo del Lagastrello, da Olivola venivano in cinque suonatori, detti "gli orbi", che facevano anche i balli della Furlana e della Piva mentre olio e vino si trasportavano a dorso di mulo con le "baghe" pure qui dette così (32).

In tutta questa serie di informazioni contraddittorie e da prendersi con le molle e nelle quali non c'è la dimostrazione tangibile che un suonatore di piva sia esistito nelle Valli dei Cavalieri, c'è in esse una nota unificante: per tutti i testimoni è chiaro il concetto di piva come cornamusa con otre e bordone sulle spalle distinto dalla zampogna, che la piva è spesso intesa come uno strumento di passaggio che proviene comunque da luoghi vicini, forse attraverso il Lagastrello o dal Parmense fino all'inizio del Novecento. Comunque sia, che fossero del luogo, o che venissero per fare i balli nelle feste, o per chiedere l'elemosina, o per andare chissà dove la cultura della piva ha appartenuto alla più generale cultura delle Valli dei Cavalieri e delle Corti di Monchio. Non dimentichiamo che anche lo scambio di suonatori di violino e fisarmonica tra le due sponde dell'Enza è attestato attorno al ponte di Vetto fino a tempi recenti come consuetudine (9).



il ponte di Vetto ripreso dalla strada per Scurano

E' possibile che i Dalcielo, chiamati per suonare a delle feste, abbiano sconfinato nel Reggiano e che essi siano i suonatori di piva visti all'inizio del Novecento. I vecchi ponti della "Golarà" o "el Pont ed Ton", a monte dell'attuale ponte di Selvanizza, o un qualche guado sull'Enza devono aver registrato il loro transito.



Il ponte di Selvanizza

Sui repertori sappiamo che quello della Piva era il principale ballo suonato con l'omonimo strumento. Cessato l'uso della cornamusa il ballo venne eseguito con la fisarmonica e nelle orchestre col violino, chitarra, contrabbasso e fisa. E' quindi intuibile che le musiche da piva vennero trasportate ed adattate su strumenti di uso più recente. Su fisarmonica abbiamo alcune registrazioni di Piva suonate da Giovanni Berini, detto Giànì, di Vairo (classe 1909 - deceduto) registrate da Giacomo Rozzi nel 1984 di una delle quali riportiamo la partitura:

PIVA DI GIANNI BERINI DI VAIRO

Registrazione di Giacomo Rozzi del 1984

Trascrizione di Andrea Talmelli del settembre 2013

The image shows a musical score for the piece 'PIVA DI GIANNI BERINI DI VAIRO'. It consists of two staves of music in treble clef, key of D major (one sharp), and 6/8 time signature. The first staff contains measures 1 through 4, and the second staff contains measures 5 through 8. Chord markings are placed below the notes: RE+ under measures 1, 5, and 8; LA7 under measures 3 and 7. The piece ends with a double bar line and repeat dots.

Pubblichiamo anche la partitura della Piva di Aldo Mattioli di Scurano (1908-deceduto) registrata il 28 maggio 1982:

PIVA DI ALDO MATTIOLI di SCURANO

Registrazione di Bruno Grulli del 28 maggio 1982

Trascrizione di Renzo Gambarelli già pubblicata in: vedi nota 33, pag.: 198

Nuova trascrizione di Andrea Talmelli del settembre 2013

The image shows a musical score for the piece 'PIVA DI ALDO MATTIOLI di SCURANO'. It is marked 'Allegro' and is in treble clef, key of D major (one sharp), and 2/4 time signature. The score is divided into three systems of measures. The first system (measures 1-3) has chord markings SOL, RE 7, and SOL. The second system (measures 4-5) has chord markings RE 7 and SOL. The third system (measures 6-8) has chord markings SOL, RE 7, SOL, RE 7, and SOL. The piece concludes with a double bar line, repeat dots, and the instruction 'D.C. al Fine'.



Aldo Mattioli di Scurano (foto bg 1982)

Lino e "el Bégg" suonavano sicuramente il ballo della Piva e diverse persone nate nei primi anni '20 la sapevano ballare, ma non c'è nessuno che oggi lo sappia fare bene. Remo Mavilla ci mostra alcuni passi.

Un ultimo interrogativo: che tipo di pive hanno usato i Dalcielo? Che fine hanno fatto gli strumenti? Se i Dalcielo arrivarono alla fine del '700 con una piva da Ravarano, che è val Baganza, secondo la "teoria delle tre valli" (34, pag.4) dovrebbe essere stata una piva simile alla Ciocchia, alla Sartori ed a quella ritrovata a Montecchio. Quest' ultima piva è stata attribuita a Blan di Pugnetolo ma l'antiquario che la acquisì disse che c'era una possibilità remota che essa venisse dall' Alta val d'Enza (35).

RIASSUMENDO

Di suonatori di piva **VIRTUALI** attivi nelle VALLI DEI CAVALIERI e nelle Corti di Monchio tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento **ne ipotizziamo alcuni** che, mantenendo la numerazione della anagrafe pubblicata sulla PDC dell' aprile scorso ed il successivo aggiornamento di luglio (36,37), sono:

83) Ignazio Dalcielo

84) da 1 a 3 dei figli-----la piva sempre quella?

84 bis) qualcuno dei 13 nipoti nati tra il 1801 ed il 1823 a Rimagna

85) L' ultimo dei Dalcielo:qualcuno dei pronipoti nati dopo il 1830-40

90) Uno proveniente dalla Lunigiana attraverso il passo del Lagastrello

Si ringraziano le famiglie ed i testimoni intervistati, FERDINANDO GATTI per le mappature, il parroco di Monchio don MARCELLO BENEDINI per il permesso all'accesso agli archivi parrocchiali, ELENA VENTURINI e FRANCO LUCCHI per le informazioni genealogiche, il maestro ANDREA TALMELLI per le trascrizioni musicali.

NOTE

- 1) Roberto Leydi, *La zampogna in Europa*, Como 1979
- 2) Anthony Baines: *Storia degli strumenti musicali*, Rizzoli 1995
- 3)bg: *Uno strumento dimenticato, La piva dal carner(e relativa bibliografia)*, in: *Il cantastorie* n.30/1980
- 4)Zuccagni Orlandini: *Atlante geografico degli stati italiani*, 1844
- 5) Giuseppe Micheli: *Le Valli dei Cavalieri*, 1915
- 6)Marcello Conati, *Canti popolari della Val d'Enza e della Val Cedra*, 1975
- 7)*Testimonianza di Remo Mavilla (classe 1930) ed informazioni di Giacomo Rozzi raccolte a Rimagna il 5 settembre 2013*
- 8) *Testimonianze di anziani di Vairo (tra i quali Berini Giovanni) Nirone, Vaestano raccolte separatamente nei vari luoghi l'8.4.1982*
- 9) bg: *Appunti sulla presenza della Piva dal Carner in provincia di Reggio Emilia, Strenna Artigianelli 1987*
- 10) *testimonianze di anziani di Monchio e di Rimagna raccolte l'8.4.1982*
- 11) *Testimonianze raccolte nel 1982 da Palma Mavilla in Dalcielo (classe 1900), Guatteri Giuseppe detto Joso (classe 1902), Guatteri Maria (classe 1902) di Rimagna.*
- 12) *Testimonianze di Coruzzi Albino (classe 1896) di Rigoso raccolte l' 8.4.1982*
- 13) *testimonianze raccolte da Giacomo Rozzi.*
- 14) *testimonianza di Mavilla Remo del 5.9.2013*
- 15)*Registro delle nascite della parrocchia di Rimagna.*
- 16) *Testimonianze dei discendenti della famiglia Dalcielo raccolte a Rimagna il 5 settembre 2013*
- 17) *Informazioni fornite da Franco Lucchi ed Elena Venturini*
- 18) *Testimonianze raccolte a Tre Rii il 26.6.1992*
- 19)*Testimonianze di anziani in piazza a Corniglio raccolte il 10.7.1987*
- 20) *Testimonianza sig. Valenti raccolta a Corniglio il 10.7.1987*
- 21) *Testimonianza di due ottantenni raccolta a Ballone nel marzo 1988 da bg*
- 22) *Marcello Conati, Strumenti e balli tradizionali dell'Appennino Parmigiano, in: Bologna incontri n.2/1977*
- 23) *Enrico Dall'olio, L'ultima cornamusa, in Gazzetta di Parma del 24.5.1965*
- 24) *bg:Balli antichi e strumenti tradizionali in provincia di Reggio Emilia, in Il Cantastorie n.31/1980*
- 25) *Alla ricerca della piva dal carner nell'Appennino Reggiano, in :La pdc n.1/1979*
- 26) *bg:Note sui suonatori di derivazione etnica della valle del Tassobbio, in: Strenna Artigianelli 1982*
- 27) *Gabriele Ballabeni, I violinisti etnici della media Val d'Enza, in: La P.d.C. n.12/1981*
- 28) *Interviste a vari anziani di Miscoso e Succiso raccolte il 30.3.1979*
- 29) *Interviste raccolte tra il 1978 ed il 1984 da anziani di Castagneto, Taviano, Cecciola ed Enzano*
- 30) *Testimonianza di Anna Maria Mondini (classe 1904) raccolta a Valbona di Collagna nel 1980*
- 31) *Testimonianza di Alberto Merlini (classe 1906) raccolta a Pieve San Vincenzo il 30.3.1979*
- 32) *Testimonianza di Andrea Dolci (classe 1891) raccolta a Miscoso nel 1982*
- 33) *bg.:Appunti sui balli tradizionali e sui suonatori.....della Val d' Enza....., in: Strenna Artigianelli 1988*
- 34) *AA.VV.: le 18 pive emiliane superstiti, in: la PdC n.74/2012*
- 35) *Ritrovata a Montecchio la piva di Blan ?, in: la PdC n.8/1980*
- 36) *bg.: I suonatori di piva emiliana; anagrafe provvisoria, in :La PdC n.1/77 , aprile 2013*
- 37) *Aggiornamento anagrafe, in La pdc n.2/2013*

Le foto e le testimonianze raccolte senza attribuzione sono di bruno grulli

ALTRUISMO E COOPERAZIONE IN PËTR A. KROPOTKIN

a cura di Giancorrado Barozzi

Negretto editore, Mantova, 2013 -
Pagine 215 - Euro 13

Dialogo con il curatore



D: Da dove è nata l'idea di fare questo libro?

R: Da circa quarant'anni conservo tra gli scaffali della biblioteca un piccolo opuscolo in lingua inglese, stampato a caratteri minuscoli e pinzato con due punti metallici, pubblicato nel 1945 a Girard, nel Kansas, dalle edizioni popolari Haldeman-Julius, finito quasi per caso tra i miei libri: è il *digest* del *Mutual Aid* di Kropotkin condensato dalla scrittrice Miriam Allen de Ford. Non mi sono mai voluto separare da questo opuscolo al quale mi sento particolarmente legato per varie motivazioni.

D: Quali?

R: Innanzi tutto perché la sua presenza mi riporta a un periodo della mia vita in cui, attraverso letture eterodosse come questa ed esperienze dirette, da un generico ribellismo giovanile passai ad apprezzare, e a cercare -per quanto poi mi è stato possibile- di mettere in pratica nell'azione concreta il **libero-pensiero**. A restare cioè, come allora si diceva a sinistra, un "cane sciolto", senza collare, senza tessere di partito, né santi in paradiso da pregare.

D. E poi?

R: Poi, perché le idee condensate in quel minuscolo libretto furono come un piccolo seme dal quale, poco alla volta, finì per crescermi dentro un'intera foresta, vergine e selvaggia, nella quale ora vorrei consentire anche ad altri di potersi liberamente aggirare, per trovarvi ciascuno il proprio sentiero.

D: Quest'ultima immagine sembra alludere a un'eco dantesca!

R: Sì, ma diversamente dalla selva di Dante, quella di cui tratta il libro che ho per una metà scritto in proprio e per l'altra tradotto dall'inglese non conduce dinanzi a nessuna porta infernale sulla quale si legga: "LASCIALE OGNI SPERANZA VOI CH'ENTRATE".

D: Il che già farebbe tirare un bel sospiro di sollievo ai lettori!

R: Direi proprio di sì. Kropotkin, al quale è dedicata la pubblicazione, fu infatti un pensatore fondamentalmente ottimista, vissuto tra il XIX e il XX secolo, e fu anche un

grande scienziato evolucionista, seguace delle teorie di Darwin, che si impegnò a confutare, prove alla mano, le erronee pretese del cosiddetto "darwinismo sociale": concezione distorta dell'evoluzionismo, per la quale l'evoluzione di ciascuna specie zoologica, esseri umani compresi, dipenderebbe unicamente dalla sopraffazione dei più forti sui più deboli. Un'idea, questa, che Kropotkin dimostrò essere assolutamente priva di alcun fondamento scientifico.

D: Ma non si tratta di polemiche un po' stantie? Vecchie di un secolo? E ormai superate?

R: Niente affatto. Al "darwinismo sociale" fanno appello, purtroppo, ancora oggi, in questi tempi di grave crisi economica, i "forti" a danno dei "deboli", per cercare di dare una giustificazione scientifica al proprio strapotere e provando persino a convincere gli "ultimi" che essi si dovranno rassegnare a soccombere alla marcia trionfale dei vincitori. Il che non corrisponde affatto alle leggi evolutive, di portata universale, scoperte da Darwin; essendo vero - anzi - l'esatto contrario, ovvero che ogni forma di vita basa le proprie *chances* di sopravvivenza non sull'antagonismo, ma sulla pratica dell'altruismo e della cooperazione.

D: La cosa sembra farsi interessante!

R: Puoi dirlo! Ed è proprio per questo motivo che mi sono deciso a tradurre fedelmente e a prefare, rivolgendomi in modo particolare ai lettori più giovani, il *condensato* del libro di Kropotkin sul "Mutuo Appoggio", nel quale vengono analizzati e discussi, ad uno ad uno, tutti questi temi scottanti; dato che le prove e le argomentazioni scientifiche da lui addotte rimangono del tutto valide anche oggi, a centosettant'anni dalla nascita di questo autore e a centodieci dalla prima pubblicazione del suo capolavoro: il *Mutual Aid*.

IMPRESSIONI SCOZZESI DI UN SUONATORE DI PIVA EMILIANA **di Marco Mainini**

Nella zona dei gates d'imbarco dell'aeroporto emiliano l'impianto di condizionamento protegge e rende ignari dell'afa che all'esterno monta inesorabile; le vetrate oscurate filtrano l'insistente sole d'agosto donando una insolita sensazione di primavera, come di preludio a grandi accadimenti.

Tra poco ben sette pive emiliane solcheranno i cieli del vecchio continente, evento unico nella storia dell'umanità.

Nell'attesa ascolto annunci destinati a persone, i cui nomi, mi ispirano immaginarie immagini fugaci di facce sconosciute che si compongono alla rinfusa sotto il flusso creatore dell'altoparlante. Mi desto dall'immobilità quando a concretizzarsi nella mente sono due volti familiari.

La voce ripete l'annuncio:

-I passeggeri Lorenzo Ferrari e Arnaldo Borella sono pregati di presentarsi al gate 25-

Corro! Nessuno! Guardo a destra, a sinistra, ancora a destra.

Eccoli, sono loro. Incredibile ! un po' curvi per l'età ma avanzano con passo sicuro trascinandolo i loro trolley. Li raggiungo.

- Buongiorno. Come va?, dove andate? Avete le pive lì dentro? -

- Sì certo, andiamo a Pontremoli che c'è uno di Felino che si sposa con una toscana -

- Ah, ho capito. Posso vedere le vostre pive ? perché non fate una suonata ? -

- Mah – dice Ferrari – c'ho il sacco che è pieno di càmole ... però suona –

Si china, apre il trolley, estrae la piva, la imbraccia, porta l'insufflatore alla bocca, inizia a gonfiare, mette le mani sulla scèlla, inizia a premere con l'avambraccio sinistro.

- Be'lorà ! Stèt bèin ? Sa ghèt da bruntler ? Dai svegliati che stiamo atterrando -

Quello del suonatore originale di piva è un vecchio sogno ricorrente che finisce sempre un attimo prima che lo strumento, riemerso dall'oblio, riveli finalmente il suo suono arcano e nascosto.

Sotto di noi Glasgow, ben altri suoni sono quelli che ci attendono.

Gli organizzatori del "Piping live" ci accolgono dando ad ognuno di noi una sportina con dentro, in ordine di gradimento crescente: il programma del festival in cui dovremo suonare, il pass per gli Artist da mettere al collo, i buoni pasto, una piccola bottiglietta di whisky scozzese Glenfiddich di 12 anni. Welcome in Glasgow!!!

Le giovani cameriere che ci introducono all'haggis, una sorta di patè a grana grossa di interiora di pecora gemellate con pepe e cipolla, hanno un accento morbido, sufficientemente leggibile, ben diverso da quello degli organizzatori che si esprimono con un flusso di parole acciaccate emesso a volume costante e privo di una musicalità evidente, un suono che richiede un certo allenamento prima di essere compreso, difficile da riprodurre immediatamente se non ricorrendo a grossolane e ingrate approssimazioni. Mi ricorda molto la musica che da queste parti producono grazie all'uso di celeberrime cornamuse.

Al nostro arrivo, del "Piping Center", era aperto solo il ristorante annesso e il pub al primo piano; poca gente in giro, nessun kilt, nessuna cornamusa, solo musica pop dall'impianto del locale, così dopo l'haggis e un primo giro di birre, che prelude ad altri giri di birre, dei quali preferisco non riferire, non resta che esplorare Glasgow by night.

Attraverso le strade del centro, lunghe e poco attraenti, percorse solo dai rari passanti del martedì sera scozzese, nessun kilt, nei locali pochi avventori, nessuna cornamusa, solo musica pop a tenerci svegli, odore di chiuso. Dove siamo finiti ? Lo strumento che davamo per scontato, e immaginavamo straripante si direbbe sprofondato nell'oblio, lavato via insieme al fumo di carbone con l'ultimo restiling architettonico.

Chiedo all'uomo dietro al banco se posso suonare una specie di cornamusa italiana.

Il giorno finisce portando il suono delle nostre pive d'Emilia : goodnight pipers !!!

Al risveglio eccoci finalmente in Scozia: l'ampio cortile dell'albergo è affollato di pipers in ordine sparso che provano i propri strumenti a sacco suonando rigorosamente ognuno un pezzo diverso riempiendo l'aria di una groviglio di suoni stranamente gradevole.

In un angolo alcuni tamburini, senza tamburo per non disturbare l'allenamento dei loro colleghi, mimano rullate e battute percuotendo l'aria con ampi movimenti, dando l'impressione di voler domare lo sciame acustico che li avvolge.

Torniamo al Piping center dove troviamo uno spazio adibito a negozio con tutto ciò che occorre: spartiti, custodie, set di bordoni, chanters da studio, ance per bordone, filo per ance normale e cerato, intrugli per impermeabilizzare le sacche, impermeabili

per impermeabilizzare il suonatore, calzettoni, drappi, berretti, tappi per le orecchie, nessun paio di mutande. Entra nudo ed esci piper .

C'è un museo adiacente al negozietto che ripercorre la storia delle pipes scozzesi con veri pezzi d'antiquariato. Ci incuriosisce il disegno dei bordoni delle cornamuse più antiche, decisamente simile a quello di alcuni bordoni di piva, le cui estremità hanno la stessa forma a calice cava all'interno; in generale tutta la loro linea è più somigliante ai nostri strumenti e ben diversa dallo stile attuale.

La pinacoteca più brutta del mondo? È al piano di sopra. Una nutrita fila di quadri di un metro per un metro e due che ritraggono, con tecniche e colori sufficientemente stucchevoli, storici pipers in situazioni varie: ora con sua Maestà la Regina, ora con la consorte, ora col cane, sopra un monte o sotto lo stemma del clan. Prezzi interessanti a partire da poche centinaia di sterline, più di metà sono già venduti.

Occorre fare una prova prima di suonare così veniamo accompagnati al piano interrato dove troviamo un piccolo labirinto di corridoi con tante porte, su ogni porta un oblò, dietro ogni porta una bellissima e funzionale sala prove insonorizzata alle pareti con importanti metrature di lana da kilt. 'Sono Pazzi Questi Scozzesi.' Abbiamo finito il primo concerto. Pomeriggio piacevole, ma ora le strade della grande città industriale iniziano a vuotarsi, dò un'occhiata al programma del festival sperando in qualcosa di interessante: ' Non ci credo !!! Ma sono proprio loro e suonano qui tra pochi minuti !!! '

Cerco gli altri per informarli dello storico evento. Nessuno ! Forse sono già andati alla sala concerti del Piping. Corro.

- I like to welcome you all at this special exhibition of Italian bagpipes called "piva" ! Ladies and gentleman ...here they are ... Mister ARNOLDOU BORILA and Mister LURENSOU FIRARI -

Il pubblico è in visibilio. Che bello!!

Arnaldo si china, mette le mani nel sacco, estrae la piva e tutti balzano in piedi; la imbraccia, porta l'insufflatore alla bocca, inizia a gonfiare, mette le mani sulla scèlla; gli scozzesi saltano con urla e grida: AR-NOL-DOU- AR-NOL-DOU; inizia a premere con l'avambraccio sinistro.

Bom Bom Bom - Ooo ! ci sei ? Le bèle ot or ! Ci aspettano per la colazione !!! -

Alle ore nove mi consolo con merluzzo affumicato e uova; nel tavolo a fianco un eroico gentleman in kilt si cimenta con una "Pipe major breakfast" la coloratissima traboccante e ipercalorica colazione del capo piva: si spiega perché poi i pipers suonino, spesso e volentieri, con una quasi assoluta immobilità corporea dove gli unici movimenti evidenti sono quelli delle dita e, a volte, delle gambe in marcia.

Nella piazza principale assistiamo all'esibizione della Toronto Police Pipe Band che arriva marciando e portando il suono potente e preciso di venticinque cornamuse e vari tamburi. Mentre ci scambiamo qualche commento uno si gira e ci guarda male: meglio tacere, anche il suono più assordante ha bisogno del silenzio per essere apprezzato.

Se ti mescoli alla folla incontri uno che è piper campione del mondo, un altro lo è stato, questo è pagato per presentare nuovi modelli di cornamuse, quello le cornamuse le costruisce, altri ancora accompagnati dalle loro mamme aspettano che inizi l'ora di cornamusa; e non mancano le ragazze: tirate a lucido, sul volto una allegra serietà, imbracciano fiere le loro cornamuse e, strano ma vero, indossano il kilt.

Al "concert café" del Piping center è iniziato il "Pipe solo contest", mentre il primo concorrente sta ancora suonando ci trasferiamo nell'adiacente ristorante per una seduta di degustazione di whisky; da lì il palco non si vede ma la musica si sente, eccome che si sente.

- Oh però ! ce n'ha del fiato questo qui ! È un'ora e mezzo che va avanti -
Un solo suonatore!!! I vari concorrenti che si sono avvicendati sul palco con brevi pause, suonando strumenti ottimizzati con tecniche esecutive consolidate potevano sembrare, ad un orecchio disattento o poco avvezzo, sempre lo stesso suonatore. Un unico scozzese che cambia continuamente faccia, età, tartan, connotati e numero è quello che da qualche secolo si aggira per la Scozia soffiando nel sacco ? ` Sono Nessie queste scozzesi ...?..'`
- Basta whisky per oggi ! Tra un po' tocca a noi. -

Abbiamo finito il secondo e anche il terzo concerto. Il pubblico entusiasta chiede un bis.

- Perché non gli fai un pezzo con la piva di Ferrari -
Dopo la presentazione, il nostro bravo suonatore - liutaio estrae la piva ricostruita copiando fedelmente la vecchia piva di Ferrari, la imbraccia, porta l'insufflatore alla bocca, inizia a gonfiare, mette le mani sulla scella, inizia a premere con l'avambraccio.
Stavolta non c'è nessuno a svegliarmi ! Thank you Glasgow !

AGGIORNAMENTO ANAGRAFE SUONATORI DI PIVA EMILIANA

*A seguito della ricerca sulle Valli dei Cavalieri e sulle Corti di Monchio l'anagrafe provvisoria dei suonatori di piva, impostata nella pdc n.1/77 dell' aprile 2013 subisce altri mutamenti **assolutamente virtuali.***

82) L'ULTIMO DEI DALCIELO è FORSE QUELLO CHE SCENDEVA DA SIVIZZO GRAMMATICA INIZIO NOVECENTO - 83) IGNAZIO DALCIELO metà '700 Ravarano - 84, 84bis, 85,) almeno 3 tra i figli(GIROLAMO,GIOVANNI e DOMENICO), i 13 nipoti ed i numerosi pronipoti.

LA PIVA DAL CARNER

*Opuscolo rudimentale di cultura popolare, ricerca, comunicazione e dintorni a 361°
TRIMESTRALE – esce in Gennaio – Aprile – Luglio - Ottobre*

c/o BRUNO GRULLI

via Giuseppe Minardi 2 – 42027 - Montecchio Emilia – RE - ITALY

E MAIL: lapivadalcarner@virgilio.it

ANNO 1° - n. 3 : OTTOBRE 2013

REDAZIONE: Bruno Grulli (proprietario e direttore), Giancorrado Barozzi, Gian Paolo Borghi, Franco Calanca, Ferdinando Gatti, Luca Magnani, Remo Melloni, Silvio Parmiggiani, Emanuele Reverberi, Pierangelo Reverberi Paolo Simonazzi, Placida Staro, Andrea Talmelli, Riccardo Varini.
– Alla memoria: Gabriele Ballabeni, Claudio Zavaroni

prodotto in proprio e distribuito gratuitamente per POSTA ELETTRONICA,

IL CARTACEO consistente in un limitato numero di copie è stato stampato presso la:
Cartolibreria "PAOLO e FRANCA" di Castagnetti Donald
via G.Garibaldi 3 - 42027 Montecchio Emilia (RE) – P.IVA 02179560350

Tutti i diritti sono riservati a: LA PIVA DAL CARNER. Il permesso per la pubblicazione di parti di questo fascicolo deve essere richiesto alla redazione della PIVA DAL CARNER e ne va citata la fonte.

Copie cartacee della Piva dal Carner n. 3/2013 sono depositate alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, alla Fondazione Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro (PR), alla Biblioteca Angelo Umiltà di Montecchio Emilia, al Circolo della Zampogna di SCAPOLI(IS) e ad altre biblioteche.

Registrazione Tribunale di Reggio Emilia n° 2 del 18/03/2013

Direttore Responsabile: PAOLO VECCHI

LA STESURA DEFINITIVA DI 28 PAGINE E' STATA CHIUSA IL 30 SETTEMBRE 2013 ore 24,00 E LANCIATA ALLE ORE 1,00 DEL GIORNO 1° OTTOBRE 2013

PER UNA LETTURA OTTIMALE SI INVITA A STAMPARE IN FORMATO A4 E FASCICOLARE

ARRIVEDERCI A GENNAIO 2014